

“Benedetto quel treno che mi portò a Torino”

“Partii con il timore reverenziale di chi sta in provincia”

Era il 1972 e avevo delle decisioni importanti da prendere. Sedevo alla stazione di Savona, in attesa del treno che mi avrebbe portato verso l'Università. Da Ventimiglia stava arrivando quello per Pisa, lo vidi fermarsi e ripartire, diretto verso un Ateneo prestigioso, la Normale, verso una città di provincia dove mi sarei sentito quasi a casa.

Nel frattempo l'altoparlante annunciava il treno per Torino, vi salii con in tasca l'indirizzo del Collegio Einaudi e la lettera che mi dichiarava vincitore della borsa di studio al **Politecnico**.

Dai finestrini vidi sfilare il paesaggio di montagne che bruscamente scende verso la pianura. Via via che il treno si avvicinava a Torino il cielo si faceva più cupo fino a che, quando scesi a Porta Nuova, un'acqua ormai quasi autunnale segnò in qualche modo la fine dell'estate, degli anni del liceo, lo sbiadire di antiche amicizie, il distacco dalla famiglia.

La Torino dei primi Anni '70 era una città grigia e triste. Almeno così la vedevamo noi.

Una domenica mattina, verso l'ora di pranzo, un po' intimorito dalla grande città e dall'inizio dell'avventura al Poli, mi stabilii al Collegio. Il giorno dopo sarei andato per la prima volta a lezione al Poli, con il timore reverenziale di chi arrivava dalla provincia. La domenica pomeriggio andammo a fare un primo giro al Poli, ricordo che guardammo da fuori la mitica aula 1, con 300 posti, grandi lavagne nere, lunghi banchi in formica verde e ci spaventammo non poco. In classe, al nostro liceo «Grassi» di Savona eravamo in 15: 8 maschi e 7 femmine.

La notte tra la domenica e il lunedì fu tormentata: il letto nuovo, l'incertezza del giorno dopo e il sogno del primo «esame». Allora, il primo semestre prevedeva 3 corsi: Analisi I, Chimica e Disegno. La professoressa di Analisi era signora di mezza età, un po' brusca nei modi e spiegava sempre con il viso rivolto verso la lavagna.

Il docente di Chimica era invece un signore già avanti negli anni, molto preciso, parlava come un libro stampato (l'autore del testo di riferimento era lui stesso). La sorpresa fu l'insegnante di Disegno: giovane,

distinto, elegante, preciso nelle spiegazioni e con una «mano d'oro» per il disegno alla lavagna. Pur essendo formale divenne il nostro beniamino. Anche il suo assistente ci teneva allegri e qualche volta andammo a cena insieme: scoprii che anche il Poli aveva un'anima.

Il semestre fu duro, ma il risultato lo ricordo con orgoglio: tre esami e con ottimi risultati, entro la metà di febbraio. A volte sul treno che ci riportava a Torino io e i miei amici dubitavamo «che ben sicuri mai non siamo che quel posto dove andiamo non c'inghiotte e non torniamo più».

A poco a poco, però mi scoprii a studiare, lavorare, pensare, vivere con il rigore e la serietà che mi circondavano. Imparai il gusto del «lavoro ben fatto», iniziai a capire che die-

tro le facciate dei palazzi si nascondevano vere cattedrali del lavoro e della conoscenza, i due pilastri su cui poggia la tradizione industriale di Torino che legano a doppio filo l'homo faber della fabbrica - Mirafiori soprattutto - e la fabbrica del «sapere».

Scoprii che quella città grigia aveva un cuore, che a poco a poco mi aveva affascinato e trattenuto a sé. Mi sono allontanato molte volte, ma vi ho sempre fatto ritorno, ho conosciuto gente e culture molto diverse, ma è qui che si è stabilita la mia famiglia, è qui che si svolge il mio lavoro, è qui che ho coltivato tanti affetti.

Quando mi capita di passare per la stazione di Savona penso che, tutto sommato, quell'estate di 37 anni fa ho fatto bene a salire sul quel treno.

